

## L'ETA' DELLA CATASTROFE. L'AVVENTO DEI TOTALITARISMI. LO STALINISMO

### 1. Critiche al bolscevismo di esponenti della Sinistra

Il nuovo Stato sorto dalla rivoluzione d'Ottobre dové sostenersi in armi contro nemici interni ed esterni, ma anche contrastare, sul piano ideologico, avversari e critici. A partire dal 1918 Karl Kautsky, già ritenuto «il piú legittimo continuatore dell'opera teorica di Marx ed Engels», impegnò tutte le sue energie intellettuali contro l'ideologia e la prassi dei bolscevichi. Kautsky era apparso, per tutto il tempo della Seconda Internazionale (1889-1924), fino allo scoppio della «grande guerra», il maestro dell'ortodossia marxista. Ma la sua opposizione alla rivoluzione d'Ottobre scavò tra lui e i bolscevichi (che si consideravano i piú veri e autentici discepoli di Marx) un abisso. «Appena fui in grado di vedere relativamente chiaro in ciò che veniva accadendo in Russia dalla rivoluzione dell'Ottobre 1917», egli scrive, «ritenni mio dovere prendere posizione sia contro la convinzione che un paese arretrato come la Russia potesse precedere sulla strada del socialismo l'Occidente industrializzato, sia contro l'illusione che il socialismo potesse essere costruito con alcune scosse violente, e per di piú da parte di una minoranza privilegiata, in contrasto con la grande maggioranza del popolo tenuta a freno con le armi e il terrore». La reazione di Lenin e di Trockij fu immediata, e Kautsky fu bollato come traditore. In realtà, come rileva lo storico M. L. Salvadori, lo «spostamento», di Kautsky in senso moderato «avvenne all'interno di una concezione del socialismo, della democrazia e dello Stato che era, fino dai suoi inizi, tale da non potersi conciliare con quella teoria della dittatura rivoluzionaria che i bolscevichi attuarono nel 1917». Certo anch'egli aveva parlato nei suoi scritti di «dittatura del proletariato», ma l'aveva concepita come «potere conseguito attraverso l'esercizio delle libertà democratiche», attraverso la conquista della maggioranza parlamentare, mentre egli vedeva nella dittatura di Lenin solo «un potere che poggia direttamente sulla violenza e non è vincolato da nessuna legge». L'incomprensione tra Lenin e Kautsky deriva da due diverse concezioni del socialismo, quella democratica, che fonda il proprio potere sul consenso, e quella leninista che intende imporsi anche con la forza: il consenso verrà dopo.

Partendo da altri presupposti, anche Rosa Luxemburg, socialista polacco-tedesca che ebbe un ruolo di primo piano nell'insurrezione spartachista di Berlino, critica alcuni aspetti del regime sovietico, in particolare il pericolo di un'involuzione burocratica ed autoritaria del comunismo russo, facendosi paladina della democrazia: non di quella borghese, che nasconde sotto l'uguaglianza e la libertà formali una sostanziale disuguaglianza, ma di quella socialista, che è compito storico della classe operaia (a detta della Luxemburg) realizzare appieno con la conquista del potere; una democrazia che significhi partecipazione diretta e consapevole delle masse, azione democratica creatrice e autoeducatrice. «Soffocando la vita politica in tutto il paese, anche la vita dei soviet non potrà sfuggire ad una paralisi sempre piú estesa. Senza elezioni generali, senza libertà di stampa e di riunione illimitata, senza il libero confronto delle idee, la vita si spegne in ogni organismo pubblico, diventa soltanto apparente e in essa l'unico elemento attivo rimane la burocrazia. La vita pubblica si addormenterà a poco a poco, alcune dozzine di capipartito, di inesauribile energia e animati da un idealismo sconfinato, dirigono e governano; fra questi, la guida effettiva è in mano di una mezza dozzina di teste superiori, e un'élite di operai viene, di tempo in tempo, convocata per battere le mani ai discorsi dei capi» Ma se questa posizione dei bolscevichi era per molti versi spiegabile con le difficoltà della guerra, ben piú grave sembrò a diversi esponenti della Sinistra, quando si accorsero che la situazione rimaneva inalterata anche con il passare del tempo. Le posizioni di R. Luxemburg dettero luogo ad tiri teso dibattito, al quale parteciparono, oltre agli interlocutori bolscevichi, personaggi significativi del socialismo internazionale.

La critica piú amara alle posizioni di Lenin e dei bolscevichi fu, tuttavia, quella di coloro che avevano preso parte direttamente alle vicende rivoluzionarie del 1917. Nelle parole di j. Martov, già collaboratore di Lenin, poi esponente menscevico, si può cogliere la delusione storica per una sconfitta bruciante. «Il bolscevismo proletario è la propensione a risolvere tutti i problemi della lotta politica, della lotta per il potere, con l'uso immediato della forza armata, perfino nei rapporti fra

singole parti del proletariato. Questa propensione presuppone scetticismo verso le possibilità di una soluzione democratica dei problemi politico-sociali. In vari interventi critici sono già stati chiariti a sufficienza i momenti oggettivi che condizionano la prevalenza di queste tendenze nell'attuale movimento operaio» A giudizio di j. Martov la «mistica del potere sovietico si identifica con il suo opposto, cioè con l'annullamento dei soviet come organi di autogoverno delle masse» (Strada). [Desideri, *Storia e storiografia*, ed. D'Anna]

## **2. Le contraddizioni del potere bolscevico**

Lenin lottò con tutte le sue forze perché mai, in nessuna circostanza, venisse messo in gioco il centralismo nel partito, nello Stato e nell'Internazionale. Che poi il centralismo stesso fosse più o meno democratico, più o meno burocratico, ciò veniva da lui accettato a seconda delle congiunture politiche. Quel che per lui rimase una stella fissa fu che la democrazia, sia pure interna al solo partito, non dovesse mettere mai in discussione il centralismo. A sua volta poi il centralismo secondo il Lenin capo del bolscevismo al potere era concepito come espressione della «scienza» rivoluzionaria, di cui si sentiva il custode e l'interprete supremo al di fuori di ogni regola formale. È questo un aspetto di decisiva importanza. Lenin non esitò, ogni volta che al vertice del bolscevismo le posizioni da lui giudicate irrinunciabili apparivano minacciate, a far valere il proprio peso e autorità in modo accentuatamente «carismatico». Era una caratteristica precipua di Lenin, ogni volta che gli accadeva di entrare in conflitto con un oppositore o un gruppo di oppositori all'interno del partito, adottare categorie di condanna irrimediabile secondo lo schema invariato che l'opposizione nel partito rappresentava l'irruzione nelle sue file di punti di vista «esterni», non proletari, piccolo-borghesi, eccetera. In questo modo, attraverso l'esempio del suo capo, il bolscevismo al potere si formò in un costume intellettuale di lotta intestina in cui la linea vincente non poteva in alcun modo convivere politicamente con le linee perdenti, giudicate, in ultima analisi, diverse espressioni di interessi sociali non componibili. In questo elemento il leninismo costituì una premessa organica dello stalinismo. [...]

Per comprendere il dramma storico del bolscevismo - poiché di un autentico dramma si trattò - occorre cercare di penetrare nella «razionalità» delle sue stesse contraddizioni e dei suoi stessi conflitti interni. Per restare a Lenin, esponente massimo dell'intero movimento bolscevico, bisogna considerare un dato di autentica realtà sia la sua sincerissima aspirazione alla nuova democrazia sia la sua costante disposizione a agire concretamente in modo contrario a essa potenziando costantemente, prima nel Partito bolscevico in lotta per il potere poi nel partito al potere e nel suo Stato, gli elementi del centralismo autoritario. Il vero problema storico consiste nel ricercare il fondamento di entrambe le componenti del suo pensiero e della sua azione e la funzione svolta dall'una e dall'altra, così da arrivare a comprendere perché egli, che era uomo di assoluto disinteresse personale e un politico e intellettuale permanentemente alla ricerca di una visione rigorosamente unitaria della realtà, non superò mai la natura dicotomica e contraddittoria della sua ideologia. Fatto è che le contraddizioni leniniane ebbero una funzione politica necessaria alla sua azione di rivoluzionario e di uomo di Stato. Quel che però si deve aggiungere è che egli come anche gli altri capi del bolscevismo, posti di fronte alla contraddittorietà della loro azione, ricorsero all'unica operazione in grado di non delegittimare ideologicamente se stessi in quanto rivoluzionari: ogni volta che procedettero sulla via della centralizzazione burocratica e del dispotismo parlarono di «ritirate» provvisorie proiettando in un futuro indeterminato l'attuazione dell'ideale ultra-democratico e dell'utopia dell'estinzione dello Stato. Questa operazione fu condotta da Lenin, da Trotskij, da Bucharin e altri in modo soggettivamente sincero. Fu solo nel periodo staliniano che il dramma soggettivo dei bolscevichi venne sciolto, non a caso attraverso la disgregazione del bolscevismo storico, per opera di Stalin, il quale sostituì all'utopia democratica lo scopo della potenza dello Stato supercentralizzato e dispotico di tipo nuovo.

Si può dire che Lenin, in particolare, convisse per tutta la sua esistenza politica con i due poli della contraddizione: il polo democratico antistatalista e il polo centralistico burocratico, facendo oscillare il pendolo ora a favore dell'uno ora dell'altro, senza giungere a abolire alcuno dei due. E

non è da pensare che ciò fosse effetto di una astratta mancanza di coerenza. Egli aveva bisogno di entrambi. Il polo democratico-antistatalista era assolutamente necessario per un partito rivoluzionario volto al totale sovvertimento dei rapporti politici esistenti. Nessuna ideologia come l'utopia ultrademocraticistica era tanto idonea a mobilitare le masse operaie contro lo Stato delle classi privilegiate. Lenin capì ben presto che una concezione rivoluzionaria che non avesse assunto come ideologia l'antistatalismo e il democraticismo estremi avrebbe finito per aprire le porte a una concezione gradualistica e evolutiva della trasformazione sociale. D'altra parte però, in quanto capo partito e statista, egli seguì sempre in modo ferreo i principi organizzativi propri della razionalità burocratica. Il che non significa che soggettivamente non aderisse ai valori dell'utopia ultrademocraticistica e antistatalista. Significa invece che egli compose l'antinomia con una operazione di trasferimento sistematico della realizzazione dell'ideale al momento in cui le condizioni storiche fossero state mature. In questo modo Lenin, e con lui i bolscevichi, nella fase della lotta per il potere e della costruzione dell'Unione Sovietica furono al contempo i sinceri sostenitori dell'utopia, che aveva reso servizi tanto importanti nella distruzione del vecchio ordine, e i costruttori di uno Stato che per il tipo di istituzioni e per il suo funzionamento andava nella direzione del totalitarismo dispotico. Nel 1917-1918, Lenin ritenne indubbiamente che l'utopia e la realtà storica tendessero rapidamente a convergere; ma ben presto, quando vide che la democrazia delle masse creava la dissoluzione sociale e minacciava di indebolire il ruolo del partito unico interprete della «scienza» rivoluzionaria, compì una rapida e organica inversione, concludendo che le masse erano ancora troppo immature per la gestione diretta della cosa pubblica e che il partito doveva porle per un periodo storico indefinito sotto la propria tutela illuminata. In conseguenza però del fatto che per lui l'ultrademocraticismo e l'antistatalismo costituivano autentici valori, gli toccò alla fine della propria vita, allorché intuì con acutezza che il burocratismo e l'autoritarismo, al cui sviluppo aveva contribuito in maniera decisiva, rischiavano nello Stato sovietico di acquistare un carattere organico tale da distruggere le possibilità del rilancio della democrazia e dell'antistatalismo, di vivere l'autentico dramma di chi viene assalito dal dubbio che il mezzo - la pedagogia autoritaria - soffochi lo scopo: la realizzazione finale dell'autogoverno, grande miraggio che i marxisti avevano condiviso con gli anarchici fin dalla fondazione delle due dottrine. Un dramma, questo, privo di senso per Stalin e i suoi successori, per i quali l'utopia aveva cessato di essere un valore e il grande fine era diventato la potenza dello Stato-partito, il cui compito era definitivamente individuato nel controllo permanente dei cittadini da parte dei vertici del potere.

Quel che si può concludere, seguendo le ben note osservazioni di Engels secondo cui il destino di molti movimenti e capi politici è di avere nella storia una funzione oggettiva ben diversa da quella che essi si prefigurano a livello soggettivo, è che i bolscevichi nell'età dello Stato leniniano non ebbero consapevolezza della natura effettiva del proprio ruolo reale. Essi credevano che il loro destino storico fosse di creare una società di eguali in marcia verso l'autogoverno; nella realtà crearono una società fortemente gerarchizzata, ultracentralizzata, burocratizzata. Essi rimasero abbagliati dal fatto che le loro gerarchie erano di tipo nuovo, che l'economia non era più capitalistica, ma non capirono che il «nuovo»

concreto era completamente diverso dal «nuovo» che intendevano costruire in base ai propri valori. Quel che essi, figli dell'utopia antistatalista, stavano costruendo era lo statalismo più onnipotente che la storia avesse conosciuto. Del pari, mentre ritennero di operare così da rompere decisamente con lo schema della modernizzazione capitalistica, di fatto giunsero a perseguire una modernizzazione che, se del capitalismo non aveva le forme ideologiche, economiche e istituzionali, aveva con esso pienamente in comune la divisione fra dirigenti e diretti, potenti e impotenti, privilegiati e non privilegiati.

[M. Salvadori, *Storia del pensiero comunista. Da Lenin alla crisi dell'Internazionalismo*, Mondadori, 1984]

### **3. Caratteri dei totalitarismi**

I regimi totalitari sono delle autocrazie e quando sono chiamati tirannie, dispotismi o assolutismi si

vuole in genere definire il loro carattere fondamentale, perché tutti questi termini contengono in sé un significato fortemente peggiorativo. Né queste accuse sono contraddette allorché tali regimi si autoproclamano «democrazie», facendo seguire l'aggettivo «popolari», tranne nel fatto che essi tentano di suggerire di essere dei regimi buoni o almeno degni di lode. Un'indagine sul significato che i totalitaristi attribuiscono all'espressione «democrazia popolare» rivela che essi intendono con ciò parlare di una specie di autocrazia. I leaders del popolo, identificati con i leaders del partito dominante, hanno la parola definitiva e quando prendono una decisione, accettata per acclamazione da una riunione di partito, questa è definitiva e se si tratta di un ordine, di una sentenza, di un provvedimento o di un qualsiasi atto di governo, essi agiscono da *autocrator*, il signore responsabile solo verso se stesso. In un certo senso, la dittatura totalitaria è un'autocrazia adattata alla società industriale del XX secolo.

In questo senso, per quel che riguarda cioè questa tipica mancanza di responsabilità, la dittatura totalitaria rassomiglia alle prime forme di autocrazia; ma noi vogliamo dimostrare che la dittatura totalitaria rappresenta storicamente una novità sui generis; inoltre, da tutti i fatti a nostra disposizione, traiamo la conclusione che le dittature totalitarie fascista e comunista sono sostanzialmente simili o comunque più simili tra loro che a qualsiasi altro sistema di governo, comprese le prime forme di autocrazia. [ . . . ] Il dibattito circa le cause o le origini del totalitarismo è andato da una primitiva teoria sulla natura malvagia dell'uomo, sino ad argomentazioni del tipo «crisi morale dei nostri tempi». Un'indagine accurata della documentazione a nostra disposizione ci suggerisce l'idea che in pratica ogni elemento presentato da solo come spiegazione dell'origine della dittatura totalitaria ha avuto un'effettiva importanza. Nel caso della Germania per esempio, i difetti morali e privati di Hitler, la debolezza della tradizione costituzionale tedesca, alcune caratteristiche concernenti il «carattere nazionale» tedesco, il trattato di Versailles e le sue conseguenze, la crisi economica e le «contraddizioni» di un capitalismo maturo, la «minaccia» del comunismo, il declino del cristianesimo e di altri simili valori spirituali quali la fede nella ragione e nella ragionevolezza dell'uomo, tutto ciò ha avuto la sua parte nel delineare tutti quei fattori che contribuiscono a fissare il risultato complessivo. Come avviene per altri ampi processi evolutivi nella storia, una spiegazione potrà essere tratta solo da un'analisi dei loro molteplici fattori. Oggi però noi non possiamo dare una spiegazione completa del sorgere della dittatura totalitaria, e tutto quel che possiamo fare è spiegarlo parzialmente identificandone alcune condizioni antecedenti e concomitanti. La dittatura totalitaria, ripetiamo, è un fenomeno nuovo e mai prima v'è stato qualcosa di simile.

Il rifiuto delle spiegazioni ideologiche - certo molto contrarie a tutti i totalitari - apre una strada per comprendere e penetrare a fondo nella sostanziale somiglianza dei regimi totalitari, siano essi fascisti o comunisti. Essi infatti sono, per organizzazione e modi di azione - cioè per struttura, istituzioni e metodi di governo -, sostanzialmente simili. Ma cosa significa questo? In primo luogo significa che non sono completamente simili. L'interpretazione popolare e giornalistica ha oscillato tra due estremi alcuni hanno sostenuto che le dittature fascista e comunista sono completamente uguali, altri che non lo sono affatto. E l'opinione di questi ultimi ha prevalso nel periodo del fronte popolare in Europa e negli ambienti liberali degli Stati Uniti ed è stata anche popolare durante la seconda guerra mondiale, specie nella propaganda alleata. Inoltre è stata ufficialmente sostenuta dai partiti fascista e comunista. È infatti naturale che questi regimi, ritenendosi nemici acerrimi, e prefiggendosi lo scopo di distruggersi reciprocamente, abbiano sostenuto la tesi di non avere niente in comune tra loro. [...] L'altra interpretazione, e cioè che le dittature fascista e comunista sono completamente uguali, ha riscosso negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale adesioni sempre più vaste. Eppure si può dimostrare che esse non sono completamente uguali: per esempio differiscono negli scopi e nelle intenzioni dichiarati. Tutti sanno che i Comunisti affermano di volere la rivoluzione mondiale del proletariato, mentre i fascisti proclamano la loro determinazione a stabilire il predominio imperialistico di una particolare nazione o razza sia sul mondo sia su una singola regione. Le dittature fascista e comunista differiscono anche per i rispettivi precedenti storici: i movimenti fascisti sorsero per reazione alla minaccia comunista e si offrirono a degli spaventati ceti medi come i salvatori dal pericolo comunista. Da parte loro i movimenti comunisti si presentarono

come i liberatori di un popolo oppresso da un esistente regime autocratico, per lo meno in Russia e in Cina. Tutt'e due queste affermazioni non mancano di un certo fondamento e forse si potrebbe porle sullo stesso piano considerando i movimenti totalitari come conseguenze della prima guerra mondiale. «Il sorgere [del totalitarismo] è avvenuto come conseguenza della prima guerra mondiale e di quelle catastrofi, politiche ed economiche, che l'accompagnarono e del senso di crisi a ciò collegato». Vi sono molte altre differenze che non ci permettono di parlare delle dittature totalitarie comunista e fascista come di fenomeni completamente simili, ma che suggeriscono l'idea che esse siano sufficientemente simili per poterle classificare insieme e opporle non solo ai regimi costituzionali, ma anche a più antiche forme di autocrazia. [...]

I lineamenti o le caratteristiche fondamentali che noi pensiamo siano generalmente accettati come comuni delle dittature totalitarie sono sei. La sindrome, o complesso di peculiarità interdipendenti, della dittatura totalitaria consiste in una ideologia, in un partito unico tipicamente guidato da un solo uomo, in una polizia terroristica, nel monopolio dei mezzi di comunicazione, nel monopolio degli armamenti e in una direzione centralizzata dell'economia. Di queste peculiarità, le due ultime si rinvengono anche nei sistemi costituzionali: la Gran Bretagna laburista ha avuto una direzione centralizzata dell'economia e tutti gli Stati moderni hanno il monopolio degli armamenti. Queste sei peculiarità fondamentali, che riteniamo costituiscano il tipico schema modello della dittatura totalitaria, formano un complesso di elementi che si intrecciano e si sostengono a vicenda come è usuale nei sistemi «organici». Esse non dovrebbero quindi esser prese in esame isolatamente o essere assunte come punto centrale per deduzioni quali «cesare organizzò una polizia segreta terroristica, egli quindi fu il primo dittatore totalitario» «la Chiesa cattolica ha esercitato il controllo ideologico del pensiero, quindi...».

Tutte le dittature totalitarie presentano le seguenti caratteristiche:

1. Un'ideologia elaborata, consistente in un corpo ufficiale di dottrine che abbraccia tutti gli aspetti vitali dell'esistenza umana e al quale si suppone aderisca, almeno passivamente, ogni individuo che viva in questa società; questa ideologia ha come caratteristica l'essere accentrata e proiettata verso uno stadio finale e perfetto dell'umanità, essa cioè contiene un'affermazione chiliastica [millenaristica, cioè basata sulla credenza nell'avvento di un sistema definitivo per tutta l'umanità] basata sul rifiuto radicale della società esistente e insieme sulla conquista del mondo a vantaggio di una nuova società.
2. Un partito unico di massa tipicamente guidato da un solo uomo, il dittatore, e composto da una percentuale relativamente piccola della popolazione totale (intorno al 10 per cento) maschile e femminile, con un forte nucleo appassionatamente e ciecamente consacrato all'ideologia e pronto a contribuire in ogni modo alla sua generale accettazione; un partito del genere è organizzato gerarchicamente e oligarchicamente ed è al di sopra o completamente intrecciato con la burocrazia governativa.
3. Un sistema di terrore, sia fisico che psichico, realizzato attraverso il controllo esercitato dal partito e dalla polizia segreta, in appoggio, ma anche per sovrintendere, al partito in funzione dei suoi leaders e diretto caratteristicamente non solo contro «provati nemici» del regime, ma anche contro classi della popolazione scelte più o meno arbitrariamente; il terrore, sia quello della polizia segreta sia quello della pressione sociale diretta dal partito, sfrutta sistematicamente l'ascienza moderna e più particolarmente la psicologia scientifica.
4. Un monopolio quasi completo e tecnologicamente condizionato, di tutti i mezzi di effettiva comunicazione di massa come la stampa, la radio e il cinema e concentrato nelle mani del partito e del governo.
5. Un monopolio egualmente tecnologicamente condizionato e quasi completo dell'uso effettivo di tutti gli strumenti di lotta armata.
6. Un controllo centralizzato e la guida dell'intera economia attraverso il coordinamento burocratico di attività imprenditoriali, un tempo indipendenti, e comprensivo di molte altre associazioni e attività di gruppo.

(da Friedrich e Brzezinskj, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, 1965)

#### 4. Le Tesi di aprile

1. Nel nostro atteggiamento verso la guerra, che, da parte della Russia, anche sotto il nuovo governo di L'vov e soci, rimane incontestabilmente una guerra imperialistica di brigantaggio, in forza del carattere capitalistico di questo governo, non è ammissibile la benché minima concessione al "difensismo rivoluzionario". [...]

2. L'originalità dell'attuale momento in Russia consiste nel *passaggio* dalla prima fase della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato, *alla sua seconda* fase, che deve dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini. [...]

3. Non appoggiare in alcun modo il Governo provvisorio, dimostrare la completa falsità di tutte le sue promesse, soprattutto di quelle concernenti la rinuncia alle annessioni. Smascherare *questo* governo, invece di "rivendicare" - ciò che è inammissibile e semina illusioni - che esso, governo di capitalisti, *cessi* di essere imperialistico. [...]

5. Niente repubblica parlamentare - ritornare ad essa dopo i Soviet dei deputati operai sarebbe un passo indietro - ma Repubblica dei Soviet di deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini in tutto il paese, dal basso in alto.

Sopprimere la polizia, l'esercito e il corpo dei funzionari.

Lo stipendio dei funzionari - tutti eleggibili e revocabili in qualsiasi momento - non deve superare il salario medio di un buon operaio.

6. Nel programma agrario spostare il centro di gravità sui Soviet dei deputati dei salariati agricoli.

Confiscare tutte le grandi proprietà fondiarie.

Nazionalizzare *tutte* le terre del paese e metterle a disposizione di Soviet locali di deputati dei salariati agricoli e dei contadini.

8. Il nostro compito *immediato* non è l'"instaurazione" del socialismo, ma, per ora, soltanto il passaggio al *controllo* della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai.

#### 5. Stato e rivoluzione

"...Lo Stato, poiché è nato dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporaneamente è nato in mezzo al conflitto di queste classi, è, per regola, lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tenere sottomessa e per sfruttare la classe oppressa"...Non solo lo Stato antico e lo Stato feudale erano organi dello sfruttamento degli schiavi e dei servi, ma anche "lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. Eccezionalmente tuttavia, vi sono dei periodi in cui le classi in lotta hanno forze pressoché eguali, cosicché il potere statale, in qualità di apparente mediatore, momentaneamente acquista una certa autonomia di fronte ad entrambe"<sup>1</sup> [...]

Lo sviluppo progressivo, cioè l'evoluzione verso il comunismo, avviene passando per la dittatura del proletariato e non può avvenire altrimenti, poiché non v'è nessun'altra classe e nessun altro mezzo che possa *spezzare la resistenza* dei capitalisti sfruttatori.

Ora, la dittatura del proletariato, vale a dire l'organizzazione dell'avanguardia degli oppressi in classe dominante per reprimere gli oppressori, non può limitarsi a un puro e semplice allargamento della democrazia. *Insieme* a un grandissimo allargamento della democrazia, divenuta *per la prima*

---

<sup>1</sup> F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*

*volta* una democrazia per i poveri, per il popolo, e non una democrazia per i ricchi, la dittatura del proletariato apporta una serie di restrizioni alla libertà degli oppressori, degli sfruttatori, dei capitalisti. Costoro noi li dobbiamo reprimere, per liberare l'umanità dalla schiavitù salariata; si deve spezzare con la forza la loro resistenza; ed è chiaro che dove c'è repressione, dove c'è violenza, non c'è libertà, non c'è democrazia.[...]

Democrazia per l'immensa maggioranza del popolo e repressione con la forza, vale a dire esclusione dalla democrazia, per gli sfruttatori, gli oppressori del popolo: tale è la trasformazione che subisce la democrazia nella *transizione* dal capitalismo al comunismo.

Soltanto nella società comunista, quando la resistenza dei capitalisti è definitivamente spezzata, quando i capitalisti sono scomparsi e non esistono più classi (non v'è cioè più distinzione fra i membri della società secondo i loro rapporti coi mezzi sociali di produzione), *soltanto* allora "lo Stato cessa di esistere e *diventa possibile parlare di libertà*". Soltanto allora diventa possibile e si attua una democrazia realmente completa, realmente senza alcuna eccezione. Soltanto allora la democrazia comincia a *estinguersi*, per la semplice ragione che, liberati dalla schiavitù capitalistica, dagli innumerevoli orrori, barbarie, assurdità, ignominie dello sfruttamento capitalistico, gli uomini *si abituan*o a poco a poco a osservare le regole elementari della convivenza sociale, da tutti conosciute da secoli, ripetute da millenni in tutti i comandamenti, a osservarle senza violenza, senza costrizione, senza sottomissione, *senza quello speciale apparato* di costrizione che si chiama Stato.

L'espressione: "lo Stato si *estingue*" è molto felice in quanto esprime al tempo stesso la gradualità del processo e la sua spontaneità. Soltanto l'abitudine può produrre un tale effetto, e senza dubbio lo produrrà, poiché noi osserviamo attorno a noi milioni di volte con quale facilità gli uomini si abituano a osservare le regole per loro indispensabili della convivenza sociale, quando non vi è sfruttamento e quando nulla provoca l'indignazione, la protesta, la rivolta e rende necessaria la *repressione*.

La società capitalistica non ci offre dunque che una democrazia tronca, miserabile, falsificata, una democrazia per i soli ricchi, per la sola minoranza. La dittatura del proletariato, periodo di transizione verso il comunismo, istituirà per la prima volta una democrazia per il popolo, per la maggioranza, accanto alla repressione necessaria della minoranza, degli sfruttatori. Solo il comunismo è in grado di dare una democrazia realmente completa; e quanto più sarà completa, tanto più rapidamente diventerà superflua e si estinguerà da sé.

In altri termini: noi abbiamo, nel regime capitalistico, lo Stato nel vero senso della parola, una macchina speciale per la repressione di una classe da parte di un'altra e per di più della maggioranza da parte della minoranza. Si comprende come per realizzare un simile compito - la sistematica repressione della maggioranza degli sfruttati da parte di una minoranza di sfruttatori - siano necessarie una crudeltà e una ferocia di repressione estreme: fiumi di sangue attraverso cui l'umanità prosegue il suo cammino, sotto il regime della schiavitù, della servitù della gleba e del lavoro salariato.

In seguito, nel periodo di *transizione* dal capitalismo al comunismo, la repressione è *ancora* necessaria, ma è già esercitata da una maggioranza di sfruttati contro una minoranza di sfruttatori. Lo speciale apparato, la macchina speciale di repressione, lo "Stato", è *ancora* necessario, ma è già uno Stato transitorio, non più lo Stato propriamente detto, perchè la repressione di una minoranza di sfruttatori da parte della maggioranza degli schiavi salariati *di ieri* è cosa relativamente così facile, semplice e naturale, che costerà molto meno sangue di quello che è costata la repressione delle rivolte di schiavi, di servi e di operai salariati, costerà molto meno caro all'umanità. Ed essa è compatibile con una democrazia che abbraccia una maggioranza della popolazione così grande che comincia a scomparire il bisogno di una *macchina speciale* di repressione. Gli sfruttatori non sono naturalmente in grado di reprimere il popolo senza una macchina molto complicata destinata a questo compito; *il popolo*, invece, può reprimere gli sfruttatori anche con una "macchina" molto semplice, quasi senza "macchina", senza apparato speciale, mediante la semplice *organizzazione delle masse in armi* (come - diremo anticipando - i Soviet dei deputati operai e soldati).

Infine, solo il comunismo rende lo Stato completamente superfluo, perchè non c'è da reprimere *nessuno*, "nessuno" nel senso di *classe*, nel senso di lotta sistematica contro una parte determinata della popolazione. Noi non siamo utopisti e non escludiamo affatto che siano possibili e inevitabili eccessi *individuali*, come non escludiamo la necessità di reprimere *tali* eccessi. Ma anzitutto, per questo non c'è bisogno d'una macchina speciale, di uno speciale apparato di repressione; lo stesso popolo armato si incaricherà di questa faccenda con la stessa semplicità, con la stessa facilità con cui una qualsiasi folla di persone civili, anche nella società attuale, separa delle persone in rissa o non permette che venga usata la violenza contro una donna. Sappiamo inoltre che la principale causa sociale degli eccessi che costituiscono infrazioni alle regole della convivenza sociale è lo sfruttamento delle masse, la loro povertà, la loro miseria. Eliminata questa causa principale, gli eccessi cominceranno infallibilmente a "*estinguersi*". Non sappiamo con quale ritmo e quale gradualità, ma sappiamo che si estingueranno. E con essi si *estinguerà* anche lo Stato.

Marx, senza abbandonarsi all'utopia, definì più in particolare ciò che è *ora* possibile definire di questo avvenire, e precisamente ciò che distingue la fase (gradino, tappa) inferiore dalla fase superiore della società comunista.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Lenin, *Stato e rivoluzione. La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*